

I CINQUE DEL CAMPIELLO

Che brutta l'Italia se non difende il suo paesaggio

Carmine **Abate** finalista del Premio veneziano con il libro "La collina del vento" (Mondadori)

di **Alessandro Mezzena Lona**

L'amara via dell'emigrazione, Carmine **Abate** l'ha percorsa di persona. Aveva 16 anni quando suo padre lo chiamò in Germania perché imparasse «come si fa il pane», secondo un detto della comunità arbëresh di Calabria. Finì a lavorare in fabbrica. E scoprendo i ritmi massacranti a cui si sottoponevano i lavoratori italiani cominciò a provare il desiderio di scrivere. Di raccontare le storie di chi non riesce mai ad alzare la voce.

Da allora, **Carmine Abate** ne ha fatta di strada. E adesso, per la seconda volta (la prima era nel 2004 con "La festa del ritorno"), si trova tra i finalisti del Premio Campiello con il romanzo "La collina del vento" pubblicato da **Mondadori**. Una microstoria che si muove in equilibrio tra la Storia e l'invenzione. Dove attorno alla collina del Rossarco si scatena una lotta senza esclusione di colpi. Tra i proprietari contadini, che vogliono difendere la terra, i latifondisti, prima, i palazzinari poi. Sotto gli occhi dell'archeologo trentino Paolo Orsi, che in quella terra cerca le tracce della mitica, antica città di Krimisa.

«Questo romanzo nasce da una promessa fatta a mio padre - spiega Carmine **Abate** -. Poco prima di morire, lui mi ha voluto raccontare una serie di storie, anche scomode, della nostra terra. Perché temeva di portarle via con sé, di vederle sparire insieme alla vita. E io credo che un libro deve nascere sempre dall'urgenza di narrare».

Rossarco, però, è un posto di fantasia?

«Il nome della collina che racconto è inventato. E prende spunto dal rosso della sùlla, la pianta foraggiera, dal tanto sangue sparso su quelle terre per

una lunga serie di fatti criminosi, ma anche dall'arco. Che richiama alla memoria Filottete, la Magna Grecia. Questa terra sta tra il Mar Jonio e il mio paese d'origine, Carfizzi. Dove vive una comunità arbëresh, emigrata lì dall'Albania».

Terre piene anche di tesori archeologici.

«Non a caso nel mio romanzo compare l'archeologo trentino Paolo Orsi. Convinto che sotto quella collina si nascondessero i resti preziosi di Krimisa, la mitica città dell'antichità».

Che è rimasta avvolta nel mistero...

«Lui ha cercato a lungo Krimisa. In due fasi: prima della Grande guerra e molti anni dopo, nel 1924. E ha fatto delle scoperte importanti, basterebbe pensare al Tempio di Apollo Aleo a Ciro Marina. Un personaggio, quello di Orsi, che mi ha affascinato molto. L'ho voluto trasformare nel protagonista di uno dei tanti misteri disseminati nel romanzo».

Sembra che tutti vogliono mettere le mani sulla collina.

«Questo è avvenuto nel passato, ma anche di recente. Latifondisti, poi diventati capocchia locali del fascismo, mafiosi, speculatori edilizi hanno sempre pensato a far gonfiare le loro tasche. Pur di sfruttare una terra così bella, eppure più volte ferita. Erano e sarebbero ancora oggi pronti a ucciderla definitivamente».

La distruzione del paesaggio in Italia è all'ordine del giorno.

«La salvaguardia del territorio dovrebbe essere uno dei temi centrali dei programmi politici dei partiti, dei governi, delle diverse amministrazioni. Non possiamo affidare ai nostri figli un'Italia moribonda. Dobbiamo fermare gli sfruttatori, chi pensa solo a fare soldi. Distruggere il paesaggio significa tagliare le radici. Rinunciare alla me-

moria collettiva».

La nostra storia è scritta dentro ogni albero, ogni zolla di terra?

«Io credo che solo recuperando la memoria, difendendo le proprie tradizioni si possa capire l'importanza del paesaggio. Altrimenti tutto sembra modificabile, privo di importanza».

Nel suo romanzo sono sempre i potenti a sfruttare il territorio, e gli uomini.

«Proprio nella mia zona c'era un latifondista che possedeva 1800 ettari di terra buona. Ed è lui che mi ha ispirato il personaggio di don Lico, che prima spadroneggia con la violenza e poi si converte al fascismo. E viene nominato podestà. Ancora oggi la situazione è difficile. Sto pensando a certi palazzinari, a chi ha disseminato il territorio di pale eoliche».

Una scelta illogica?

«Certo, perché se vuoi puntare sul turismo e sull'agricoltura, non puoi disseminare il territorio di pale eoliche proprio nella zona più bella della Calabria. Se si voleva sfruttare l'energia eolica si potevano mettere gli impianti in altre aree, quelle più brutte, degradate. E non brutalizzare paesaggi mozzafiato».

Nella "Collina del vento" personaggi veri e inventati convivono fianco a fianco?

«Certi personaggi che sono esistiti per davvero, come Paolo Orsi oppure il meridionalista Umberto Zanotti Bianco, sono stati fondamentali per dare una spina dorsale alla mia storia. Altri, come la Torinèsia, sono reinventati basandosi su storie vere. In quegli anni di inizio '900, infatti, c'erano molte giovani archeologhe, interessatissime a ritrovare le tracce di vecchie città, che si trasferivano al Sud per lunghe campagne di scavi. E magari trovavano pure l'amore».

Guardavano il Sud senza

l'occhio del pregiudizio?

«Anch'io ho cercato di raccontare la mia terra con l'occhio di uno che viene da fuori. Non è stato difficile, dato che ormai vivo da parecchio tempo in Trentino. Tentando di cogliere la complessità della Calabria. Che non può avere solo aspetti negativi, come l'illegalità, l'assenza di rispetto per il territorio. Ma anche cose positive: la ricchezza culturale, umana, paesaggistica. Zanotti Bianco diceva che il Meridione, pur così misero, ha alle spalle una grande storia».

Anche lei ha dovuto lasciare la sua Calabria. Quando?

«Mi sono laureato in Lettere a Bari. Ho provato a fare un po' il supplente in Calabria, ma me ne sono dovuto andare. Avrei aspettato per troppi anni una cattedra di ruolo che sarebbe arrivata chissà quando. Così sono andato in Valtellina. E poi di nuovo in Germania, perché lì sono praticamente cresciuto. Mio padre è stato il primo ad emigrare, dopo siamo arrivati mia madre e noi figli».

Poi ha scelto il Trentino...

«Perché è una terra di confine, e lì mi trovo bene. E poi sta quasi a metà strada tra la Calabria e la Germania. Vivo a Besenello, tra Trento e Rovereto, e trovo che in questa terra ci sia una sintesi perfetta tra Nord e Sud. Mia moglie, invece, l'ho conosciuta in Germania».

Come vive un calabrese ai piedi delle montagne?

«Vivo per addizione. Non rinuncio alle mie radici, ma nemmeno a quelle nuove. Perché il Trentino è la mia terra. E noi non siamo come gli emigrati del tempo di mio padre, che vivevano con il corpo in Germania e la testa nella loro Calabria».

Quando ha iniziato a scrivere?

«Quando sono arrivato in Germania. Mio padre voleva

che imparassi "come si fa il pane", secondo un vecchio detto arbëresh. Così ho iniziato a lavorare in fabbrica, d'estate. E ho scoperto i sacrifici incredibili degli emigrati. Lavoravano 12 ore

al giorno, partivano alle quattro di mattina e tornavano la sera. Lì è iniziato il desiderio di scrivere».

Per raccontare cosa?

«Quanto sia ingiusto dover la-

sciare la propria terra. Sottoponendosi a ritmi bestiali per poter vivere. Le mie prime storie "germanesi" sono nate per rabbia. E non avevano nemmeno un grande valore letterario. Poi, il primo libro l'ho pubblicato in

tedesco, nel 1984».

E da allora?

«Ho sempre cercato di dare voce a chi non ce l'ha. E continuerò a raccontare queste storie fino a quando ne sentirò l'urgenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ Ho provato il desiderio di raccontare storie quando, a 16 anni, mio padre mi ha chiamato in Germania, dove gli emigranti si massacravano di lavoro



“ Nel mio libro convivono personaggi di fantasia e altri che sono vissuti per davvero. Come l'archeologo trentino Paolo Orsi, che cercava la mitica città di Krimisa

LA PROCLAMAZIONE DEL VINCITORE

Il gran finale al Teatro La Fenice di Venezia il primo settembre

La kermesse finale della rassegna 2012 andrà in scena al Gran Teatro La Fenice di Venezia sabato 1 settembre, con la cerimonia di premiazione del vincitore, trasmessa anche su Raiuno. Condurrà Bruno Vespa con la partecipazione di Anna Valle, Gigliola Cinquetti e Arisa.

I finalisti saranno insigniti, il giorno prima, del Premio Selezione Giuria dei Letterati (presieduta da Massimo Cacciari). Sono: Carmine Abate (sopra, nella foto di Basso Cannarsa) con "La collina del vento" (Mondadori); Marcello Fois con "Nel tempo di mezzo" (Einaudi); Francesca Melandri con

"Più alto del mare" (Rizzoli); Marco Missiroli con "Il senso dell'elefante" (Guanda); Giovanni Montanaro con "Tutti i colori del mondo" (Feltrinelli). Verranno premiati anche Roberto Andò, Premio Campiello Opera Prima per "Il trono vuoto" (Bompiani), e il vincitore del Campiello Giovani.

